

Dai dazi alla FED

Agosto ha dato un assaggio illuminante dei movimenti, delle incertezze e delle speranze che provoca la guerra commerciale innescata da Donald Trump. Ad inizio mese il presidente americano ha annunciato una tassa del 10% su 300 miliardi di dollari d'importazioni cinesi fino ad allora risparmiata. Pechino ha replicato lo stesso giorno svalutando la sua moneta. Poi il 5 agosto un altro annuncio tariffario. Se tutte le tariffe minacciate e applicate verranno concretizzate, dal 16 dicembre il 95% delle merci cinesi sarà tassato all'importazione. Ciò significa che l'effetto delle minacce di tariffe doganali comincerà a diminuire. Xi Jinping non intende rinunciare alle imprese di stato, alla protezione del *Know-how* nell'*High Tech* e alla sua politica industriale. Si tratta di punti cruciali del contratto sociale tra partito comunista e popolazione: sviluppo economico in cambio del mantenimento del monopolio di partito. Trump è convinto che, minando la crescita della Cina, è in grado di

spaccare la solidità del partito comunista: una pressione simile a quella che Reagan impose all'Unione sovietica. Trump sa che le paure internazionali diventano flussi finanziari verso gli USA. Per continuare la sua minaccia ha ora bisogno della *Federal Reserve*, poiché la battaglia si sposta sul piano valutario e lo S&P deve restare al di sopra della sua media a 200 giorni. A voler politicizzare il ruolo della FED ci pensano anche gli oppositori di Trump: William C. Dudley, ex FED New York, incoraggia Jerome Powell a non tagliare i tassi semplicemente per impedire un secondo mandato a Trump. Alla prossima riunione del 17 e 18 settembre Powell potrebbe scegliere la neutralità dei dati, mettendo in difficoltà la borsa e Trump. Poi gli scenari si riapriranno: un allentamento delle tensioni da parte di Trump (la corporate America non condivide gli eccessi di Trump) o una sfida aperta e violenta alla FED?